

Lettera aperta a Canetta

Egregio Signor Canetta,
ho letto sui giornali a proposito dei licenziamenti alla RSI le sue parole: «...sento l'emozione e il turbamento. Lo capisco e lo vivo in termini personali e aziendali» e ancora «...scelte fatte per tutelare tutti i dipendenti coinvolti, quindi anche quelli che hanno dovuto comunicare i licenziamenti». Parole e sentimenti che condivido come «è dura per tutti». Sono però felice che lei, a differenza dei miei colleghi (titolari di piccole attività), ha potuto far comunicare ad altri il licenziamento, come ad altri ha potuto delegare il compito di allontanare seduta stante i licenziati (per tutelare la sicurezza di chi restava). Sono anche felice che possa permettersi (giustamente) di pagare mesi di lavoro e prestazioni che non verranno effettuate. Mi dispiace per gli attacchi che ha subito dalla stampa, ma mi solleva il fatto che almeno la RSI non l'abbia fatto. Sono certo della sua buona fede, comprendo il suo stato d'animo in questo frangente, anche se per me, come per la maggioranza dei titolari di piccole attività, quando dobbiamo far quadrare i conti la posta in gioco è diversa, perché noi ci giochiamo la nostra attività che è la nostra vita e il futuro dei nostri figli. Come lei licenziamo perché i soldi mancano, la differenza è che i soldi sono i nostri, e quando mancano non possiamo pagare chi licenzia per noi e tanto meno mesi di lavoro che non verranno effettuati. Per noi licenziare significa ridurre lo stipendio (meno manodopera, meno cifra d'affari, meno guadagni) separandoci da chi ha lavorato al nostro fianco per anni e conosciamo bene, come conosciamo le loro famiglie, le loro aspettative e i loro progetti. Noi quando licenziamo siamo consapevoli di perdere delle competenze costruite in anni di lavoro che sarà impossibile recuperare in breve tempo, eppure lo facciamo per salvare il salvabile a nostre spese. Cordiali saluti

ARTIGIANO TICINESE